

RITA CON
GIUSEPPINA TRIPODI
LEVI-MONTALCINI
RACCONTA LA SCUOLA
AI RAGAZZI



RITA
LEVI-MONTALCINI
CON GIUSEPPINA TRIPODI
RACCONTA LA SCUOLA
AI RAGAZZI

Con i disegni di Massimo Alfaioli

FABBRI
EDITORI

© 2007 RCS Libri S.p.A., Milano
I edizione Narrativa Fabbri Editori agosto 2007

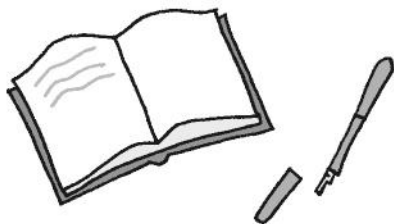
Foto di copertina © Getty Images
Foto delle autrici di Gabriele Benini

ISBN 978-88-451-4308-3



Qual è il messaggio che invia ai ragazzi che fanno il loro ingresso nella scuola?

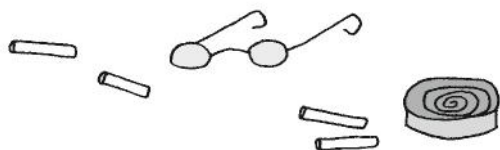
Ai bambini che fanno il loro ingresso nelle scuole primarie ed entrano a far parte della società umana auguro di fare questa straordinaria esperienza sotto la guida di un insegnante consapevole dell'importanza del proprio compito.



Ci racconta qualcosa dei suoi giorni di scuola?

Io ho avuto la fortuna di fare questa esperienza con la mia gemella Paola e con una maestra animata da un senso profondo dell'importanza del compito che le era stato assegnato. Sotto la sua guida ci siamo avvalse di quello straordinario mezzo di comunicazione che è la scrittura. La nostra insegnante ardeva di amor patrio, un amore decuplicato dall'ansia per le

sorti del nostro paese, sconvolto in quegli anni dalla prima guerra mondiale. Le fu facile trasfondere in noi questo amore. Con lei abbiamo seguito giorno per giorno le vicende della guerra che infuriava sul Carso e in tutte le altre zone della regione Venezia Giulia. Le notizie drammatiche o esaltanti arrivavano allora soltanto tramite i giornali ed erano accolte in religioso silenzio o in tripudio dall'intera popolazione, tesa a seguire quanto accadeva sul fronte.



Che cosa si deve chiedere a un insegnante?

L'insegnante ha non soltanto il compito di iniziare i bambini e gli adolescenti alla conoscenza dell'immenso patrimonio culturale lasciato a noi in eredità dai nostri predecessori, ma di trasmettere a ognuno dei ragazzi che gli sono affidati la capacità di apprezzare i valori che rendono la vita degna di essere vissuta.



In che modo la scuola ha determinato le sue scelte e il suo futuro? Aveva in mente fin dall'inizio il percorso che avrebbe compiuto, oppure ha costruito la sua vita e i suoi successi passo dopo passo?

Dapprima non sapevo se iscrivermi alla facoltà di Filosofia o di Medicina. Poi la mia governante, alla quale ero molto legata, ebbe un tumore allo stomaco. Così decisi di iscrivermi a Medicina.

Sono convinta che sia stata la scelta più giusta per le mie attitudini, più che la

Filosofia. Molti motivi, già prima della laurea, mi spingevano verso quella parte. Il primo di questi fu l'influenza di un grande studioso del sistema nervoso, il professor Giuseppe Levi. E poi per la prima volta in quegli anni lo sviluppo di nuove tecniche lasciava sperare di poter svelare qualcuno degli infiniti misteri della struttura e della funzione di questo sistema.

Rientrata in Italia dal Belgio, prima della guerra, il 10 giugno 1940, ho impiantato un laboratorio in camera da letto e lì ho iniziato le ricerche che mi hanno portato al Premio Nobel.

Quando poi sono arrivate le orde naziste, sono andata con la mia famiglia clandestinamente a Firenze e ho collaborato con il Partito d'Azione. All'arrivo degli

alleati, alla fine del 1944, ho ripreso la mia attività di medico e ho lavorato giorno e notte con i profughi della linea gotica. È stato molto pericoloso, la mortalità era altissima per le epidemie spaventose. Dopo la liberazione da parte degli inglesi della città di Firenze, sono tornata a Torino, dove immediatamente ho avuto l'incarico all'Università come assistente del professor Giuseppe Levi. Un anno dopo mi hanno chiamata in America: sarei dovuta rimanere per qualche mese e invece sono restata per più di trent'anni.

